

# LA FRUTTA DI CARLO CRIVELLI E... I FICHI ASCOLANI

di Marco Scatista

foto Vallorani - Studio S. Riga

Nel disegno con cui Tullio Pericoli ha voluto illustrare le mie poesie in vernacolo non si è dimenticato l'illustre veneto che visse molti anni nelle Marche: la frutta in primo piano, nello zoccolo marmoreo su cui poggia una Ascoli sconnessa (frutto di un terremoto materiale o psicologico?) e per terra, è la stessa che adoperava Crivelli per adornare le sue Madonne.

Sono mele, pere, "merangolo" cioè grossi cetrioli, nocelle rivestite anche dalla parte verde, cioè appena colte, cerece, (ciliege), susine ("li prugne"), grappoli d'uva, persiche (pesche), che egli aveva desunto da Giorgio Schiavone che sembra sia stato suo maestro: ma questa frutta la metteva, ben composta, in larghi piatti davanti alla Madonna e il bambino. Anche Pietro Alemano lo copiò nel Polittico che si trova ora al Museo Diocesano e che è del 1483 mentre Crivelli la adoperava, come elemento ornamentale, in festoni prima di venire in Ascoli.

Era dovuto scappare da Venezia, dov'era presumibilmente nato tra il 1430 e il 1435, a Zara a poco più di vent'anni, perché conviveva con una donna ("la tenne occultata per molti mesi", recita la condanna, "e la conobbe carnalmente") di nome Tarsia, moglie del marinaio Francesco Cortese per cui il pittore fu carcerato per sei mesi e multato con duecento lire.

Da Zara venne poi nelle Marche ma in un'opera di quell'epoca che si trova ora nel museo di Castelvecchio di Verona si nota già una grossa ghirlanda di frutta sopra il capo della Madonna con due uccellini che hanno beccato una ciliegia a cui si vede il nocciolo scoperto.

Poi fu un continuo di frutta mastodontica, di Bambini Gesù che giocano con mele che riescono appena a portare

nelle loro manine. E non solo le Madonne, basti pensare al Polittico della Cattedrale di Ascoli Piceno che porta la data del 1473, ma anche fra i Santi, come ad esempio il Beato Gabriele Ferretti in estasi, e perfino sopra un Cristo morto fra la Madonna, Giovanni evangelista e Maria Maddalena che si trova ora a Boston.

La più ricca di frutta e verdura, per quel che ne so, è la Madonna detta della Candelata (che sta in basso a destra di chi guarda) attornata di un ricco festone di frutta e verdu-

re e con una grossa pera in mano al Bambinello: sta seduta in trono sopra un piedistallo che assomiglia a quello di Pericoli ma senza frutta.

Questa frutta era uno stereotipo formale, opportunamente poco variato, che non beneficiò del soggiorno dalle nostre parti dato che le nostre campagne erano ricche di un frutto assolutamente ignoto al Crivelli benché lo abbia cercato a lungo nei suoi quadri: il fico nostrano che avrà sicuramente mangiato.

Negli stessi anni, o poco dopo, la domenica delle palme

del 1490, Matteo Corvino, re d'Ungheria, si sentì molto male: visto che le cure dei medici non facevano niente, chiamò il fido Antonio Bonfini, suo cortigiano, scrittore, storico, umanista, da Ascoli perché gli procurasse "picianas ficus", cioè "li carrecille", i fichi secchi delle nostre campagne.

Bonfini li aveva ma solo verminosi e stantii: non poterono quindi, perché scaduti, avere lo sperato effetto farmacologico ed il povero Corvino morì miseramente.

Da questa storia dobbiamo arguire che i fichi ebbero nella farmacopea il loro periodo di splendore nel trattare la stitichezza e rinvigorire i deboli e i convalescenti per l'alto contenuto zuccherino. Meno giustificato era il loro uso, ridotti in poltiglia e con l'aggiunta di aceto, della podagra e del lattice, che fuoriusciva dal frutto non ancora maturo o "barzotto", per togliere le antiestetiche lentiggini. Tutte le specie dei fichi erano buone, nessuna esclusa e la nostra campagna, che ne produceva tante qualità, era famosa non solo per i suoi "carrecille" che si potevano trovare anche d'inverno o a primavera.

Un Vescovo del Seicento, che fu presule a Parma anche se era ascolano puro sangue e dal nome glorioso di Tommaso Saladini, fece effigiare ben cento qualità diverse di "ficura" che crescevano nelle sue terre e vinse la scommessa con l'Arcivescovo di Milano che non riuscì a farne nemmeno la metà. I disegni sono andati perduti perché non avevano nessuna qualità spirituale e non potevano essere raccolti fra le carte vescovili nella diocesi di Parma anche se il presule aveva dato ordine di pubblicarli in punto di morte, precoce nonostante l'uso e l'abuso del frutto.

Da "li fecarò" detti anche, in omaggio al santo Pontefice,



Il fabbricato, inizialmente torre gentilizia, al n. 209 di Corso Mazzini, affiancato alla Banca d'Italia, risulta essere stata l'abitazione di Carlo Crivelli.